

## ANNIVERSARI 2023. DUE GRANDI SCRITTORI: ITALO CALVINO E CARLO EMILIO GADDA. UN DISCORSO PER “DIFFERENZE”

Nota del s.c. CLELIA MARTIGNONI (\*)

(Adunanza del 14 dicembre 2023)

SUNTO. – Il saggio si propone di celebrare l’anniversario della nascita di Italo Calvino (1923) e quello della morte di Carlo Emilio Gadda (1973), due tra gli scrittori e i narratori indubbiamente maggiori del Novecento italiano. Il discorso si fonda soprattutto sull’analisi rivelatrice delle divergenze complessive (culturali, narrative, espressive, personali, esperienziali, ideologiche) tra i due geniali e diversissimi autori.

\*\*\*

ABSTRACT. – The essay aims to celebrate the anniversary of the birth of Italo Calvino (1923) and that of the death of Carlo Emilio Gadda (1973), undoubtedly two of the greatest no doubt writers and narrators of the Italian twentieth century. The critical analysis is based above all on the revealing comparison of the overall divergences (cultural, narrative, expressive, personal, experiential, ideological) between the two brilliant and very different authors.

Ringrazio Silvio Beretta che mi ha suggerito amichevolmente di ricordare Italo Calvino nell’anniversario della nascita, ovunque celebratissimo; e ringrazio il Presidente Stefano Maiorana che non meno amichevolmente ha accolto la proposta, anche quando ho precisato che mi sarebbe piaciuto aggregare l’anniversario di Carlo Emilio Gadda, sia

---

(\*) Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Pavia, Italy.  
E-mail: clelia.martignoni@unipv.it

pure per “differenza”. Anticipo che il mio breve intervento si fonda proprio sulla “differenza” tra i due geniali scrittori-narratori, senz’altro tra i maggiori, se non i maggiori, del nostro Novecento, trascorso ormai da due decenni. Seguire la prospettiva della “differenza” e/o della discontinuità nelle nostre discipline è talora più produttivo e inventivo che non quella delle somiglianze/affinità.

Sempre in premessa, forse è di qualche utilità rifarmi alla mia non lontana esperienza didattica universitaria: ho spesso impiegato la comparazione tra Gadda e Calvino, proprio con l’intento di mettere in luce attraverso le radicali differenze, non solo le loro figure singole, ma anche questioni e passaggi cruciali del Novecento, benissimo rappresentati dai due, anche nelle loro posizioni divergenti. Penso alle modalità estremamente varie di fare ottima narrazione e romanzo; al contatto con le due devastanti guerre mondiali (Gadda con la prima; Calvino con la seconda e con la Resistenza); all’uso nel romanzo dei dialetti (fortissimo in Gadda), al dibattito e alle ragioni delle diverse posizioni (Calvino respinge il dialetto aspirando a un linguaggio di tutti), ai diversi contesti storici del problema nei vari decenni; all’urgente soggettivismo che caratterizza molto primo Novecento (e Gadda) e alla de-soggettivazione e de-personalizzazione successiva (Calvino ne è un esemplare maestro, lui che rifiutava l’espressione dell’io, come arroccamento egocentrico limitante per l’universalità del racconto); alla scrittura inabissata nella “profondità” (Gadda) e a quella volontariamente tenuta con destrezza e sapienza sulla “superficie” ben conoscendo la profondità (Calvino); al nitore stilistico e strutturale (Calvino), e a ciò che è stato chiamato lo «stile semplice» (Enrico Testa), e al suo contrario: oscurità espressive e stilistico-linguistiche, difficoltà interpretative (Gadda, ovviamente). Infine e in sintesi, pensiamo alle diverse declinazioni e declinabilità della «complessità», «molteplicità», poiché è ben chiaro che la «complessità» riguarda entrambi pur con modalità diverse: da un lato i «grovigli» inestricabili, eziologici, pluralistici, geologici e psichici di Gadda nella «rete» delle concause, dall’altro le sottigliezze pensose e vigili, e, da un certo momento, le strutture a cornice, le narrazioni combinatorie di Calvino.

Due dati subito sulla prima diversità, quella anagrafica e dunque “anniversaria”. Carlo Emilio Gadda, milanese per eccellenza, nasce a Milano, novembre 1893, e muore a Roma, maggio 1973, dove sempre ramingo viveva da anni: siamo cioè al cinquantenario della scomparsa. Italo Calvino, ligure di madre sarda, nasce nell’ottobre 1923 a Cuba

(dove la famiglia risiede per qualche anno per il lavoro di agronomo del padre), e muore prematuramente nel settembre 1985: è dunque il centenario della nascita.

Diverse dunque innanzitutto le generazioni, ma diverse pure le formazioni e gli ambienti familiari. Dissimili anche i temperamenti, gli stili di vita, le abitudini, le capacità relazionali, i legami affettivi: Gadda è solitario per vocazione, misantropo ma difensivamente cerimonioso nell'approccio sino alla favola, scapolo irriducibile, molto sospettoso nei confronti delle donne (e pure misogino, come dicono alcuni suoi furibondi scritti, specie il pamphlet antimussoliniano *Eros e Priapo* dalla lunga gestazione: dal 1944-1945 all'edizione del 1967); Calvino, dopo altre relazioni anche tempestose, incontra nel '62 e sposa nel '64 la traduttrice argentina Esther Judith Singer, detta Chichita. Gadda è della tragica generazione reduce dalla prima guerra mondiale, che lo storico Robert Wohl chiamò (1979) «generazione del 1914» legandola per sempre come fu all'esperienza cruciale della guerra. Dalla guerra Gadda è traumatizzato nel profondo (come attestano moltissime sue pagine sino alla fine): fervidamente patriottico, si era arruolato volontario, troncando a metà gli studi politecnici di ingegneria; in guerra perde in un disgraziato volo esplorativo (aprile 1918) il diletto fratello minore Enrico, carissimo a tutti in famiglia e prediletto dalla madre; dopo la terribile disfatta di Caporetto è catturato e imprigionato a lungo in Germania; rientra depresso e angosciato a Milano l'alba del 14 gennaio '19, e solo allora con sorpresa atroce viene a sapere dalla madre della morte del fratello. Calvino, di una famiglia intellettuale e spregiudicata di scienziati (anche la madre, Eva Mameli, era botanica e universitaria di vaglio in epoche difficilissime per le carriere femminili), in quanto letterato si dice con ironia «la pecora nera» di casa, ma tutta la vita coltiva la congiunzione con le scienze. Così pure è stato per l'ingegnere Gadda, fornito di vaste competenze scientifiche grazie ai suoi studi: ma per lui è più opportuno parlare di audace contaminazione tra i vari linguaggi piuttosto che di congiunzione. Giovanissimo, Calvino partecipa alla Resistenza sulle colline liguri circostanti la sua Sanremo, si iscrive al PCI (da cui si staccherà criticamente come tanti nel 1957), collabora fittamente all'«Unità», al «Politecnico» di Vittorini, è uno dei due giovanissimi, con Marcello Venturi, che si aggiudica il premio dell'«Unità» di Genova del luglio '46 grazie al racconto resistenziale di grande fascino *Andato al comando* (uscito nel gennaio '46 sul «Politecnico», poi entrato nella raccolta del '49, *Ultimo*

*viene il corvo*): di *Andato al comando* ricordo al volo la fulminante sechezza narrativa che per molti giovani neorealisti funzionò come modello, sino al manierismo. Con il romanzo d'esordio, *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), si distingue come uno dei primi e più originali narratori del neorealismo resistenziale, di cui anni dopo sarà tra i critici più intelligenti (in un famoso scritto del 1964). Gadda, ingegnere elettrotecnico, laureato malinconicamente dopo la guerra al Politecnico nel '20, con una forte vocazione verso letteratura e filosofia, è incerto tra le due strade: la prima gli assicurerebbe solidità e agio, la seconda ne appagherebbe la passione. La famiglia è dell'altolocata borghesia milanese, però del ramo meno abbiente: il padre muore presto, dopo improvvidi investimenti nel ramo tessile e gravi perdite, accresciute da sconsiderate spese per la costruzione di una casa in Brianza (la «fottuta casa di campagna di Longone», la maledice Gadda). Il giovane neoingegnere, primogenito e superstite, provato dalla guerra e dai lutti, si preoccupa di garantire un certo benessere alla madre (insegnante e preside) e alla delicata sorella. Solo negli anni Quaranta, traferendosi a Firenze, si libera dalla remunerativa ma odiata professione di ingegnere per dedicarsi alla scrittura. Solitario, timido, impaziente e nervoso, instabile, Gadda è sempre a disagio e insoddisfatto, ed è unito alla madre Adele Lehr, severa e volitiva, da un difficoltoso "doppio legame". "Doppio legame" che evoca molti anni dopo, morta la madre (1936), nel romanzo *La cognizione del dolore*, uno dei suoi capolavori, insieme con altri nuclei cruciali mascherati ma non troppo in un fantasioso Sud America, e svolti tra tragicità e grottesco: le dolorose memorie della guerra, la perdita del fratello, la nevrosi ossessiva del protagonista-alter ego Gonzalo, i conflitti madre-figlio, fino al massimo del dramma: il misterioso e insoluto omicidio della "signora" (che adombra perfino il tabù del matricidio).

Dopo la laurea del 1920, Gadda va (o si direbbe, scappa) in Argentina per un facoltoso lavoro, poi sempre per lavoro si trasferisce a Roma, ma con pesanti trasferte in giro per l'Europa. Nei faticosi ritagli liberi persegue con accanita dedizione la letteratura e la filosofia: di quest'ultima aveva approfondito lo studio, senza riuscire però a laurearsi. Ma anziché la tesi (di cui restano alcuni abbozzi), stende nel 1928 con originalità concettuale e di "trattamento" un ibrido e importante "saggio epistemologico", *La Meditazione milanese* (incompiuta ma estesa, edita postuma). Pubblica i primi libri, raccolte estrose di racconti, per «Solaria» nel '31 e nel '34. I suoi registri oscillano bizzarramente tra

l'umoristico-comico, il serio-pedante, il sublime-elevato-tragico, mescola dialetti, lingua illustre, lingue speciali, completa i suoi testi con bizzarre note esplicative.

Ben diversamente, Calvino. Introverso, taciturno, pensieroso, di acutissima intelligenza, è dinamico e molto sicuro nel lavoro, si muove con accortezza, è abile nel prendere la strada giusta. Ha progetti letterari ambiziosi e tenaci, lavora con stabilità e obiettivi chiari, giovandosi di una scrittura cristallina, analitica, ricchissima, pluritonale, molto controllata. I suoi libri sono precisi, sempre aperti alla più fine riflessività ma sempre accattivanti. Sono attenti nel dosaggio degli elementi, calibrati nelle costruzioni, intellettualmente densi ma di lettura e ricezione agevoli. La sua carriera di scrittore non solo è di altissimo rilievo per la sostanza, ma è anche molto fortunata: è presto molto apprezzato nel sistema culturale del tempo anche internazionale, e ha acquisito una posizione sempre più influente nella casa editrice Einaudi. Gadda al contrario, alieno da ogni mondanità, si tiene defilato dalla società e dalle frequentazioni letterarie-mondane (ma ha legami epistolari di estremo interesse e confidenza, oltre che con i giovanili "amici milanesi", con grandi interlocutori come Gianfranco Contini, Alessandro Bonsanti, il cugino Piero Gadda Conti, e, specie negli anni dell'esordio, con l'ex compagno di prigionia Bonaventura Tecchi). La sua ben nota grandezza e singolarità artistica (in alcuni casi contestata: ma così è stato anche talvolta per Calvino), perpetuamente anomala e irregolare, sempre mescolata tra generi, lingue, registri, sembra destinarlo a pochi eletti. È tanto restio che pur con ironia si infastidisce della notorietà conseguita soltanto dal *Pasticciaccio* (accresciuta anche dal film che ne ricavò Pietro Germi nel 1959, *Un maledetto imbroglio*). Famosa la battuta: «il mio libro mi ha messo in un mare di seccature, di flashes, di perditempi d'ogni genere. Sono diventato una specie di Lollobrigido, di Sofia Loren, senza avere i doni delle due impareggiabili campionesse», (in una lettera agli *Amici milanesi*).

Del tutto divergenti tra i nostri due autori sono le modalità di invenzione, la gestione della prosa e della narrazione, l'insieme della scrittura. Nell'immaginazione di Gadda dominano oscurità e complessità, e studio accanito della complessità, individuale e collettiva; sino dalle prime prove (e sino alle ultime) si profilano vicende fosche con delitti e crimini. Ci sono stesure di racconti e tracce di romanzi del 1918, durante la prigionia, come lo schema di "romanzo sociale" *Retica*; ma soprattutto conta il gran cantiere impiantato tra 1924-'25 per

il primo vero abbozzo di romanzo: *Racconto italiano di ignoto del novecento*, inconcluso ma molto importante per le riflessioni e gli sviluppi gaddiani. La scrittura è analogamente involuta, varia, difforme. Tratto caratteristico di Gadda è l'avvio di molti romanzi-racconti, spesso non portati al compimento, neppure nelle opere maggiori: *La cognizione del dolore* e *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, intrapresi e usciti a puntate in rivista: il primo tra 1938-1941, il secondo nel 1946; e molto più tardi e tra esitazioni editi in volume senza arrivare a concluderli (il *Pasticciaccio* nel '57, la *Cognizione* nel '63). Mentre *L'Adalgisa. Disegni milanesi* (raccolta bellissima di racconti-ritratti di Milano) esce nel 1944 indenne dal demone dell'incompiutezza. L'incompiutezza, comunque la si giudichi, è un fatto problematico per gli studiosi, ed è indice di un rapporto complesso con la scrittura da parte dell'autore, avviluppato spesso in nuclei tematici affini, collegati di frequente alle esperienze personali, ripresi con varianti e rimessi a fuoco con insistenza quasi ossessiva nell'intero lavoro, quasi gnoseologicamente incerto sulla finibilità univoca delle storie.

Il percorso di Calvino appare al contrario lineare e determinato, ma anche sperimentale e aperto a continui rinnovamenti intercettando con acume le svolte socio-culturali, storico-ideologiche. Calvino esprime una convinta tensione verso la razionalità (pure messa spesso in discussione), una ferma volontà di oggettivazione e ripulsa del privato e dell'intimistico (più volte puntualizza che sua aspirazione e la sua condizione di libertà sarebbe di poter scrivere come se l'io non ci fosse). Ma tutt'altro che indenne da dubbi, crisi, ripensamenti. La sua scrittura è nitida ma sfumata e possibilista. La sua storia di narratore e saggista (con presenza molto influente nella stampa nazionale più affermata, e nell'editoria) pratica esperienze dissimili e inquieti passaggi, ma è guidata da forte propositività. Scrittura e narrazione sono di grande maestria, asciutte, sapientemente "leggere" e raffinate. Calvino attraversa in modo decisivo nella sua prima fase il neorealismo legato alla resistenza: anzi, diciamo meglio, con la sua presenza e il suo giudizio critico lo qualifica e lo valorizza. Sviluppa poi una serie di romanzi-racconti sull'analisi critica della contemporaneità, e all'incirca negli stessi anni si dedica, con registro solo in apparenza antitetico, alla trilogia dei *Nostri Antenati* (edita unitariamente nel 1960): tre romanzi fantastico-allegorici, sempre però ancorati nel significato profondo al reale. È significativo che nel 1957 escano insieme *Il barone rampante*, il più brillante romanzo fantastico-allegorico, e *La speculazione edilizia*, civile-realisti-

co su uno dei problemi più vistosi e degradanti della sua Liguria. Un passaggio centrale nel '63 è *La giornata d'uno scrutatore*, denso, problematico, realistico, quasi un tormentato congedo dalla stagione dell'impegno politico, ma aggettante nei modi verso ciò che segue. Poco dopo, attraversando l'interessantissima e protratta produzione di racconti "cosmicomici" (dove la fantasia narra in chiave comico-"abbassata" le favolose origini cosmogoniche della vita e del mondo), Calvino approda a una stagione narrativa rinnovata, alimentata da nuove culture potenziale, possibiliste, combinatorie, vicina in generale alle mutate tendenze dell'epoca, e in particolare alle sperimentazioni *oulipiennes* e alla conoscenza di strutturalismo-semiologia-narratologia della *nouvelle critique* di Barthes, Todorov, Greimas (Calvino soggiorna a lungo a Parigi). Il che ne fa uno tra i primi sofisticati narratori italiani del Postmoderno, guidato dalla razionalità ma anche dal disinganno. *Le città invisibili* uscirono nel novembre 1972, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di impianto molto complesso e ambizioso nel 1979: grande il successo anche di pubblico, con una critica entusiasta nonostante alcune riserve. Essenziale il libro postumo, *Lezioni americane*, derivato dal ciclo di conferenze previsto all'Università di Harvard nell'autunno 1985. Ma Calvino decede nel settembre a seguito di un ictus. Gli scritti escono per Garzanti nel 1988 col titolo *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*.

Calvino ha avuto il particolare talento di non sbagliare un passo, di captare e interpretare i cambiamenti, di anticipare i tempi. Gadda invece, il particolare talento dell'irregolarità, dell'anomalia, del contrasto, dell'ibridazione, non solo stilistico-linguistica.

I due condividono gli interessi spiccati (fatto tutt'altro che comune tra i nostri letterati) verso il vasto campo delle scienze, delle tecniche e verso la filosofia, ma gestiscono comunque questi saperi con ovvie differenze di fondo, appropriandole alla propria cultura e scrittura secondo le loro singole modalità.

Ciò che va aggiunto di notevole per entrambi è uno sguardo sul loro rapporto. O, per dire meglio, sul rapporto di Calvino nei confronti di Gadda, e sulla valutazione della sua opera. Gadda infatti non si occupa mai di Calvino, e non sorprende. È a ragione famoso il suo dissenso generale dal neorealismo, contenuto nell'*Inchiesta* di Carlo Bo (1951, ed. ERI: lo scritto di Gadda, *Un'opinione sul neorealismo* è poi raccolto in *I Viaggi la morte*, 1958). Non si tratta però di un profilo critico del neorealismo (nessun autore vi è citato), ma di una rara e splendida



dichiarazione di poetica anti-realista, tutta virata sul “possibilismo” e sul “molteplice”. In una requisitoria molto dura Gadda respinge la «poetica del neorealismo», perché consegnerebbe ai lettori soltanto la «tremenda serietà del referto», abuserebbe del «tono asseverativo», e si atterrebbe al mero «fatto in sé», all’«oggetto in sé»: che, più crudamente, altro non sarebbero se non «il morto corpo della realtà, il residuo fecale della storia». A tutto ciò Gadda oppone le «meravigliose ambiguità di ogni umana cognizione», l’incertezza del «può darsi ch’io sbagli», del «può darsi che da un altro punto di vista le cose stiano altrimenti»: ossia il radicale pluri-prospettivismo e relativismo coltivato tutta la vita nel pensiero (dalla *Meditazione* in avanti), ma penetrato con forza e sottigliezza anche in tutta la sua narrazione.

Veniamo invece a Calvino, che su Gadda costruisce un discorso critico vero e proprio, in evidente progressione. Preciso che la vicenda critica Calvino verso Gadda è illustrata passo dopo passo in un lucido intervento di Remo Ceserani, certamente molto più vicino in generale al lavoro di Calvino che non a Gadda, anche se nello scritto non traspare; e avviso anche che la ricognizione di Ceserani non si basa su testi inediti o sconosciuti di Calvino, ma ne insegue con grande scrupolo la traccia tra i *Saggi* in volume.

È comunque parere noto e condiviso che il favore di Calvino verso Gadda cresce nel tempo e che ha una svolta nella lettura illuminante della *Disarmonia prestabilita* di Gian Carlo Roscioni, che nel 1969 esponeva con acume e ricchezza il complesso pensiero gaddiano alla luce dei molti scritti inediti dell’archivio a Roscioni ben noti, specie il “trattato” epistemologico *La meditazione milanese*. Prima Calvino è un po’ guardingo e parziale, per arrivare al massimo del riconoscimento, professato con ogni rilievo anche in quell’ambito internazionale (che conosceva ben poco Gadda) cui sono destinate le sue involontariamente testamentarie *Lezioni americane*.

Gadda è certo scrittore troppo fisiologico, corporale, viscerale, umorale, caotico, per avere da subito la simpatia privilegiata di Calvino. Così trapela nell’importante saggio *Il midollo del leone* (1955), dove Calvino, esaminando come gli era abituale la situazione letteraria del presente e i suoi vari fenomeni, si pronuncia contro l’uso del dialetto nel romanzo, presente in molto neorealismo attardato ma anche in una fioritura sperimentale di narratori “nuovi” come Pasolini (*Ragazzi di vita* esce nel 1955, ma lo si era conosciuto già in anticipi in rivista). Calvino puntualizza che, oltre a una più ingenua «narrativa che punta



su una rappresentazione oggettiva del mondo popolare e su un linguaggio nutrito d'apporti dialettali», in Italia si è affermata «un'altra poetica», molto più «raffinata», che «punta sulla utilizzazione squisita del materiale linguistico plebeo, sul *pastiche* stilistico gergale», ecc.... Qui Calvino pensa forse, oltre che al Pasolini "romanesco", anche a Gadda, di cui certo non gli può sfuggire la grandezza (grazie anche agli studi eccellenti di un filologo e critico come Gianfranco Contini), ma con cui non sembra avere profonda dimestichezza né sintonia. Anni dopo, in un altro famoso saggio, *Il mare dell'oggettività* (1960), Calvino si pone l'obiettivo critico di incoraggiare il romanzo italiano a passare dall'attuale «letteratura dell'oggettività» (dove include, in verità molto opinabilmente, Gadda) verso la «letteratura della coscienza», a lui decisamente cara. In questa chiave tratteggia il *Pasticciaccio* (uscito in volume nel '57), non tacendo, oltre alle finissime lodi, alcune riserve "di tendenza": «Roma, vischioso calderone di popoli, dialetti, gerghi, lingue scritte, civiltà, sozzure, magnificenze, non è mai stata così totalmente Roma come nel *Pasticciaccio* di Gadda dove la coscienza razionalizzatrice e discriminante si sente assorbire come una mosca sui petali di una pianta carnivora». Dallo «sprofondamento dell'autore e del lettore nel ribollire della materia narrata», Calvino auspica che autore e lettore possano riemergere: ossia, «riacquistare il distacco storico», dunque i principi razionalizzanti di "diversità" e "distinzione" rispetto alla «materia in ebollizione». Va precisato che allo sviluppo del romanzo, in Italia di vitalità incerta, Calvino è sempre attentissimo, in quanto narratore e operatore editoriale.

Per seguirne il punto di vista, si prenda anche uno scritto appena precedente, del '59, *Tre correnti del romanzo italiano d'oggi*, che su Gadda si mostra più analitico e attrezzato. Gadda vi è citato come «maestro» di Pasolini «nei suoi esperimenti linguistici», ed è definito con apertura totale: «l'unica punta d'avanguardia nella ricerca formale, che possa affiancarsi a consimili esempi stranieri». E ancora: «Il linguaggio di Gadda è la Babele, o meglio la stratificazione, di tutti i linguaggi: dialetti (milanese e romanesco soprattutto), linguaggio dell'antica tradizione letteraria, formule burocratiche, con mille modulazioni e riflessioni che paiono i virtuosismi d'un grande musicista e gli scatti d'insofferenza d'un nevrastenico. Più che a Joyce, a cui molti lo paragonano, Gadda può essere avvicinato a Rabelais [*qui una traccia palese di Contini*]. Il suo romanzo maggiore *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, a cui lavora da vent'anni, è una specie di storia poliziesca in

cui tutta Roma ribolle come un immenso calderone». Per concludere incisivamente: «Sarà questo bizzarro e solitario e ipersensibile stilista la voce italiana che più risponde allo spirito del nostro tempo?».

Nella *Sfida del labirinto* (1962), saggio molto rappresentativo per lo sperimentatore Calvino, che è nel mezzo di nuove svolte e cambi di rotta culturali-narrativi. Il «labirinto», figura-chiave di molteplicità, complessità, contemporaneità, è esemplificato in Robbe Grillet, in Michel Butor, in Borges (per cui si sa che Calvino ha un *penchant* particolare), ma anche in Gadda: «il filone neorabelaisiano-babelico-goticobarocco (che comprende Queneau e Gadda ma arriva fino a Nabokov e Günter Grass) si innesta su quello babelico-enciclopedico-intellettuale». Si potrà notare che qui Gadda è inserito in una linea debitrice in gran parte alla diagnosi espressionistica di Contini, ma che include anche addendi nuovi e inattesi della piena contemporaneità.

È abbastanza nota l'immagine pittoresca, non so quanto felice, del «carciofo», che Calvino usa per Gadda (per indicare una realtà e una letteratura pluri-stratificata. La si legge in un intervento del '63: «La realtà del mondo si presenta ai nostri occhi multipla, spinosa, a strati fittamente sovrapposti. Come un carciofo. Ciò che conta per noi nell'opera letteraria è la possibilità di continuare a sfogliarla come un carciofo infinito, scoprendo dimensioni di lettura sempre nuove. Perciò sosteniamo che tra tutti gli autori importanti e brillanti di cui si è parlato in questi giorni, forse solo Gadda merita il nome di grande scrittore». Nello stesso testo interessa di più questo ritratto complessivo dello scrittore, che ne mette in luce le conoscenze scientifiche, l'educazione politecnica, e inoltre, ciò che in specie ci preme, le «drammatiche» aporie di pensiero e la percezione dello scacco conoscitivo, nello scontro tra i fondamenti razionalisti-positivisti e l'indecidibilità novecentesca: «Uomo di formazione culturale positivista, laureato in ingegneria al Politecnico di Milano appassionato di problematiche e di terminologie delle scienze esatte e delle scienze naturali, Gadda vive il dramma del nostro tempo come dramma del pensiero scientifico, dalla sicurezza razionalista e progressista ottocentesca alla coscienza della complessità d'un universo per nulla rassicurante e al di là d'ogni possibilità d'espressione». «Dramma» che anche Calvino (forse in termini meno urgenti e personali) non può che attraversare.

Più rara, affine, ma che io sappia molto meno ricordata, è la citazione seguente che ricavo dall'accurato spoglio di Remo Ceserani:

Calvino fa un cenno incidentale a Gadda anche nello scritto *Filosofia e letteratura* (1967, in un'inchiesta per il «Times Literary Supplement»). Pur nella brevità, sono parole preziose, che, come già nel giudizio precedente, rilevano le contraddizioni assolutizzanti di Gadda, e si esprimono sulla faticosa incompiutezza (impensabile in un narratore super oculato come Calvino). Calvino acutamente giudica Gadda «diviso tra l'aspirazione a scrivere ogni volta una Storia Naturale del genere umano e il furore che lo congestionava ogni volta al punto di fargli interrompere i suoi libri a metà».

Occorre tornare a richiamare un fatto notissimo, già accennato. Gli anni Sessanta sono decisivi per le trasformazioni di Calvino, che, dal '67 a Parigi, fa esperienze innovative: l'approdo alle nuove e oltranzistiche teorie strutturali-semiotiche-narratologiche della *nouvelle critique* di Barthes e amici, allo strutturalismo antropologico di Claude Lévi-Strauss, alla frequentazione assidua del sofisticato Oulipo con gli ammiratissimi Queneau e Perec e altri. Tutto ciò lo spinge concordemente verso una narrativa meno realista, se non esplicitamente anti-realista, plurima, "virtuale", combinatoria, attenta ai congegni della cibernetica e alle *contraintes oulipiennes*. In questo clima, si colloca un breve saggio in forma di lettera, *La macchina spasmodica* (scritto nel 1960-'70), che si occupa dei procedimenti combinatori e che ragiona anche su Gadda e sul pensiero di Gadda. Ma, come ho avuto occasione di sottolineare in un recente lavoro gaddiano, ciò che del saggio mi sembra più azzeccato per Gadda è la splendida definizione di «ultimo filosofo naturale», allora tutt'altro che scontata. Essa fa il paio con quella del '67, nell'inchiesta per il «Times Literary Supplement», appena riportata, dove per Gadda Calvino parla dell'«aspirazione a scrivere ogni volta una Storia Naturale del genere umano», in conflitto (e pure questa notazione è molto sagace) con un «furore» tanto «congestionante» da fargli lasciare a metà le opere intraprese. Ossia la spinta all'assolutismo eziologico, alla ricerca della rete infinita e concatenata delle cause ostacola inesorabilmente la compiutezza.

Il lavoro di Gadda via via per Calvino diventa oggetto di adesione quasi integrale, grazie alla responsabilità della trascinate *Disarmonia prestabilita* di Roscioni del 1974, appena edita quando Calvino scriveva, recensita con calore, e molto apprezzata per le novità concettuali. Tanto che nelle *Lezioni americane* Gadda entra come uno dei maggiori narratori novecenteschi *tout court* nell'area naturalmente della *Molteplicità*, che apre con una citazione del *Pasticciaccio*.

## AVVERTIMENTO BIBLIOGRAFICO

Qualche minimo dato per completare la lettura.

Leggo e cito lo scritto di Remo Ceserani, molto utile per il punto di vista di Calvino su Gadda: *Calvino e Gadda. Le tappe e i modi di un incontro*, dal sito «The Edinburgh Journal of Gadda Studies» fondato e diretto da Federica G. Pedriali (<https://www.gadda.ed.ac.uk/>). Lo si legge al link <https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/supp8atti2/articles/ceseraconf2.php> (cfr. F.G. Pedriali & G. Pinotti (eds), *City Effects City Defects*, EJGS Supplement no. 8 (2015) – EJGS 7/2011-2017). Le citazioni che riporta Ceserani sono ricavate da Italo Calvino, *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori (“I Meridiani”), a cura di Mario Barenghi, 1995.

*La disarmonia prestabilita* di Giancarlo Roscioni esce in prima edizione a Torino, Einaudi, 1969; ed è ristampata con aggiunte nel 1975, ivi.

Mi permetto di rinviare infine per un quadro critico su Gadda e relativi dati bibliografici sulle opere al mio *Complessità Gadda. Complessità Novecento*, Pisa, ETS, 1924.